

LA «SECONDA NASCITA» DEI GIOVANI



INTERVISTA A DAVID PRATESI
in margine a «Il piccolo libro delle
domande sulla vita» (Piemme 2006)

Stefan, giovane poeta in crisi d'identità, incontra un vecchio eremita. Tra i due ha inizio un appassionato dialogo d'intonazione sapienziale che tocca le grandi questioni della vita, come la felicità, il destino, il potere, la libertà, l'arte, e quindi la speranza, la fede, il bene, Dio, la morte. Mentre i due personaggi rivelano la propria ricca umanità, a poco a poco Stefan scopre il valore della sapienza. Dialogo e narrazione, ritratti e paesaggio, sacro e quotidiano, sono così parte di un'intensa ricerca di senso, in cui anche il lettore, al pari di Stefan, è chiamato a cimentarsi.

Domanda. *Cosa spinge un docente di inglese e di linguistica di lungo corso a scrivere una specie di Siddhartha, un romanzo di formazione?*

Risposta. Lo spirito di servizio. Ho cercato di restituire qualcosa del moltissimo che la vita mi ha dato, prima come adolescente, figlio e allievo, e poi come uomo, padre e insegnante, oltre che marito. Vorrei però sottolineare che l'esperienza filiale non cessa con quella parentale. Non ho mai smesso infatti di sentirmi, un po' come Siddhartha, «ein Suchender», un «cercatore». Penso anzi che, proprio di fronte al mistero tutto sia riconducibile a unità. Lo stesso studio scientifico del linguaggio, ad esempio, può integrarsi con il suo uso creativo a vantaggio di entrambi.

Forse anche un tentativo di «sublimazione» di esperienze formative, a cominciare da quelle di volontariato, il cui spirito ho cercato di trasfondere anche nella mia professione.

Il giovane, un cercatore

D. *Il protagonista del libro, il cercatore, è un giovane. Tale figura interpreta bene il mondo giovanile oggi?*

R. Il giovane è per condizione esistenziale portatore di una domanda urgente di senso che si lega ad un assoluto bisogno di autenticità. Egli nutre di conseguenza delle attese che vorrebbe vedere già realizzate o non vedere mai tradite. In questo certamente è favorito dalla grande «chance» della gratuità, in cui può liberamente spendersi, cominciando ovviamente dallo studio, che lo mette in condizione di ricevere «gratuitamente» e di restituire, se vorrà, ancor più gratuitamente. Egli poi sa, o intuisce, di istruire un tempo forte, nel quale avrà modo di arricchirsi di conoscenze e di esperienze, magari rinunciando alle sicurezze di ieri e con il rischio, sempre incombente, di bruciare qualche tappa o di mancare a qualche appunta-

mento. È perciò più o meno consapevolmente alla ricerca di maestri e di testimoni, soprattutto dell'amore e della verità, che lo confermino lungo il cammino. Malgrado mille condizionamenti, e nonostante l'eguaglianza di opportunità sia un ideale ancora molto a venire, l'esito finale dipenderà in gran parte da lui, dalla sua capacità personale d'incontro e di dialogo.

D. *Nei protagonisti e nei loro dialoghi la dimensione del tempo è il motivo dominante. Che percezione hanno i giovani del tempo? E come lo vivono?*

R. Proprio nelle battute iniziali si toccano le grandi dimensioni del tempo, e il connesso, emozionante, motivo della sua riparabilità («Occorre farsi nuovi!» – dice il vecchio al giovane malinconico). Da un lato i giovani tendono ad assolutizzare il tempo, di cui si sentono protagonisti, dall'altro possono progettare il futuro con lungimiranza, sperimentando a fondo la libertà. Hanno anche bisogno di coltivare la propria identità, di riconoscersi, ma anche di rinnovarsi ad ogni ritorno di stagione. Quanto al cosiddetto tempo libero, non è sempre facile per loro «ricrearsi» in maniera autentica, non pre-confezionata. Poi c'è la grande dimensione dell'arte, quella contemplativa, quella del sogno ad occhi aperti o del «daydreaming», come dicono efficacemente gli inglesi, nonché quella, entusiasmante, dell'innamoramento: si tratta, appunto, del tempo sospeso, che ha risvolti anche collettivi, da non vivere passivamente. Oggi il tempo dei giovani si è molto dilatato, e credo che essi debbano più che mai coltivare il senso positivo dell'attesa, contro il consumismo del «tutto e subito», contro la banalizzazione delle esperienze, compresa quella sessuale. Di contro lo spazio si è come ristretto, con i sempre più rapidi spostamenti di informazioni, merci e persone: si tratta di uno spazio vissuto per lo più esteriormente, e allora può risultare preziosa la capacità di fare

silenzio, di raccogliersi in se stessi, per ampliare lo spazio forse più vitale, che è quello interiore.

Lo scambio comunicativo

D. *Il dialogo tra il giovane poeta e il saggio del Poggio non è a senso unico, ma uno scambio fecondo. Cosa dà l'adulto al giovane, e cosa può dare il giovane all'adulto?*

R. Il ruolo del vecchio saggio credo rifletta un procedimento che è in parte maieutico, di analisi interiore e presa di coscienza delle esigenze più profonde, e in parte di sostegno e direzione. Il dialogo comunque si snoda a pieno titolo secondo l'asse «io» – «tu», nella comune ricerca di senso, consentendo a entrambi i protagonisti di partecipare alla costruzione dei significati. Ed in effetti il giovane Stefan si rivelerà anche lui ottimo maestro, grazie alla capacità, che ogni generazione possiede, di leggere la realtà in modo originale. È un po' come avviene per i poeti, che assegnano nomi nuovi alle cose, anch'esse nuove – quella del fanciullino è una poetica ricorrente, oltre che potente. È anche il tema della «reciprocità educativa», in forza della quale i destini del docente non vanno scissi da quelli del discente. Ma ciò che soprattutto fa crescere entrambi nella relazione e nella conoscenza è il fatto di intendere l'altro non come oggetto, ma come soggetto della comunicazione. È il grande tema dell'incontro interpersonale, perseguibile attraverso il rispecchiamento nello sguardo dell'altro, che rimanda al rispecchiamento interiore, e poi alla comprensione di sé. Questa ultima matura appunto dal confronto, impegnativo, non strumentale, con l'altro, in forza della mediazione del linguaggio. Ma vorrei sottolineare anche l'importanza dei silenzi, che sono indice di autocomunicazione, di autocoscienza, secondo la direttrice «io» – «io», tipicamente spiri-

tuale e tipica anche delle fiabe di magia – anche se in questo caso si tratterebbe, come sostiene Pierangelo Sequeri nella postfazione, di una «fiaba per adulti», un antidoto alla rassegnazione e al pessimismo, al grigiore e alla monotonia di cui la quotidianità può gravarsi.

D. *I quattro incontri tracciano una mappa esistenziale del giovane e un itinerario verso la sapienza. Può ripercorrerli brevemente?*

R. Nel primo incontro il giovane appare ancora dominato dal «male di vivere» e la sua afflizione ha tratti romantici. Per un certo tempo ha tentato di uscire da se stesso con le sue sole forze, cercando invano nel suo passato la chiave del futuro. Ma la crisi che lo attanaglia indica che egli è ormai giunto a un intermedio dell'esistenza, la fine dell'infanzia e dell'adolescenza (un classico nei Bildungsromane, i romanzi di formazione, ma non solo). È comunque vero che ciò che Stefan chiama «il mio male», la disarmonia che egli avverte, è un fenomeno diffuso, così come è vero che il pessimismo di cui egli è preda non può soffocare in lui l'anelito verso l'assoluto. Anche il tema dell'uscita da se stessi è quanto mai attuale, con molti giovani che sono troppo o troppo poco al centro dell'attenzione – e se è vero che l'egocentrismo può compromettere la «seconda nascita», o renderla oltremodo difficoltosa, oltremodo dolorosa. Quanto a Stefan, egli matura progressivamente: emozione, stupore, incanto, sono per lui come un istinto che, tra natura e sovranatura, trova compimento in Gesù, che gli comunica la vita divina. È Lui che più di ogni altro gli offre speranza di salvezza, sua e, prima ancora, delle persone che egli ama di più. Del resto non è forse amando più profondamente che possiamo credere più profondamente nella salvezza? Ma il libro non fornisce risposte chiuse, rimanda semmai ad un «supplemento d'indagine», da effet-

tuarsi all'ombra di Dio, e nella direzione auspicata dal saggio.

I giovani e il linguaggio

D. *Nel libro c'è una particolare attenzione alla dimensione della parola (il giovane è un poeta, tutto è impostato nella forma del dialogo). Che parte ha il linguaggio nel vivere umano?*

R. Nel greco classico la parola *poiësis*, lungi dal riferirsi a qualcosa di lontano dalla concretezza, rimanda in realtà a un fare. Questa osservazione ci porta a riflettere sul linguaggio, che non va interpretato in senso soltanto linguistico. In effetti possiamo dire che l'uomo, quando usa il linguaggio verbale, compie più atti contemporaneamente: costruisce un messaggio, scegliendo l'argomento e il genere da trattare e ponendosi dal punto di vista dell'interlocutore nel perseguire la coerenza del discorso (parola); fornisce una rappresentazione esperienziale e riflessa del mondo, di cui è osservatore sensibile e razionale (pensiero); partecipa ad uno scambio di informazioni o ad un'interazione, più o meno coinvolgendosi, e coinvolgendo, in relazione a sentimenti, apprezzamenti, valutazioni, e con modalità che vanno dal necessario al possibile (azione). In senso psicologico, poi, il linguaggio consente ad ogni uomo di costruire il proprio «io», facendogli sperimentare la distinzione e la reciprocità delle prospettive col «tu». Con un apparente paradosso, infatti, l'«io» nasce quando scopre il «tu» che lo appella. Questo processo accompagna l'«io» per tutta la vita, dandogli modo di correlarsi con moltissimi «tu», fino a quello sponsale, fino a quello Celeste.

Non a caso, la tradizione giudaico-cristiana rivela ampia e profonda consapevolezza di questo complesso intreccio tra parola, pensiero ed azione che la moderna linguistica definisce sistemico (in cui cioè ogni parte interagisce col tutto):

così in ebraico la parola *Dabar* significa, oltre che parola, anche evento, e la parola di Dio è anche l'azione e sancisce l'ingresso di Dio nella storia; la parola greca *lógos* significa parola, ma anche pensiero; nella Bibbia la Parola crea e poi, col Figlio, appunto Verbo incarnato e perfetto comunicatore, sigilla la Nuova Alleanza.

Per tornare alla nostra fiaba, il linguaggio dell'eremita, che evidentemente è un educatore, non vuole essere soltanto abilità linguistica, formale, né un argomentare astratto, distaccato. Le sue parole vogliono agire sul giovane, farsi appunto azione, persino dramma (che significa di nuovo «fare»), trasformarsi in eventi capaci di misurarsi con le istanze di questi, di coinvolgerlo e fargli percorrere un tratto di strada verso la casa comune.

D. *Com'è il linguaggio dei giovani? E, in termini più generali, anche oggi può il linguaggio aprire alle dimensioni della comunicazione interpersonale e del mistero, quando invece sembra implodere, impoverirsi semanticamente, svanire per l'eccesso di comunicazione o la povertà della stessa?*

R. Dovremmo distinguere da un lato la povertà del linguaggio sul piano dei costrutti e dei significati, accentuata dal ricorso a espressioni gergali, usate come segnali d'identità e di riconoscimento; dall'altro, ed è più preoccupante, la povertà del linguaggio in senso relazionale. In effetti quella di tanti giovani è una comunicazione asfittica, inadatta a tendere al fondamento o al mistero. All'opposto, l'eccesso di comunicazione riguarda il flusso di informazioni che può essere così magmatico, da rendere arduo il discernimento. Il fatto è che, come sostiene S. Agostino, il linguaggio rispecchia la condizione dell'uomo, di angelo caduto, collocandosi

fra trasparenza e opacità: il circolo simbolico, cioè, può diventare vizioso, e le parole farsi velo, fraintendimento, incomprensione o, peggio, prevaricazione, inganno, menzogna, tradimento, o anche ingiuria, bestemmia... In questo senso il gergo è una semplificazione illusoria, e le troppe informazioni un mare in cui può sembrare persino «dolce» naufragare. Credo quindi che i giovani dovrebbero essere sollecitati ad essere più critici verso l'uso apparentemente innocuo, in realtà spesso strumentale, che del linguaggio viene loro proposto (che non è né in vera azione, né in vera riflessione). Al tempo stesso credo che dovrebbero essere sollecitati ad avere più amor proprio, anche come studenti, e ad immergersi decisamente nel circuito virtuoso, e impegnarsi a fondo nella ricerca di senso. Più in generale occorre favorire un più meditato ricorso al linguaggio in tutte le sue manifestazioni, per poi spingersi sempre più lontano, fino alle sue frontiere, «di pre-supposto in pre-supposto», fino alle soglie dell'origine, e rinvenire le tracce di chi, come Padre Turoldo, intuisce proprio nella struttura del linguaggio «la prima manifestazione del mistero»¹.

Educare al linguaggio

D. *Può tracciare una mappa per gli educatori su un possibile itinerario di educazione al linguaggio?*

R. Credo si possa dire che il linguaggio contribuisca a portare pensiero e azione alla piena maturità. Profetico in questo senso fu don Milani, che testimoniò affinché a tutti fosse data la parola. Un simile entusiasmo credo manchi oggi a tanti educatori, che si mostrano tiepidi nel far capire che, ad esempio, leggere un racconto è un modo per uscire da se stessi e rientrarvi più capaci di racconta-

re e raccontarsi. Quanto alle lingue straniere, non c'è dubbio che studiare una diversa grammatica, un diverso lessico, una diversa cultura sono altrettanti modi per essere più coscienti delle proprie origini e peculiarità, del proprio modo di guardare alle cose, e per divenire più aperti cittadini del mondo.

Naturalmente, non esistono ricette facili. Ci sono parole, ad esempio, come quelle poetiche, affini a quelle mistiche, la cui forza deriva in parte proprio dalla mancata osservanza di uno o più principi della lingua e della comunicazione. Questo ci suggerisce che non si tratta soltanto di imparare le regole per partecipare al «gioco» comunicativo, ma anche quelle, ben più complesse, per «giocare» bene. Ma non basta. Se per un verso possiamo dire che un buon comunicatore è quello che sa porsi dal punto di

vista dell'interlocutore, dobbiamo subito aggiungere che un buon comunicatore non necessariamente è anche un comunicatore buono, uno, cioè, che usa il linguaggio per il bene dell'altro, per il bene comune.

In questo senso sarebbe auspicabile che i giovani acquisissero una maggiore consapevolezza delle intrinseche finalità del linguaggio, della sua dimensione teleologica. In estrema sintesi, credo che il dominio del linguaggio nelle sue varie forme, anche espressive, o non verbali, si raggiunga essenzialmente per due vie: una positiva, come conquista della sua trasparenza, e una negativa, come sforzo teso a superarne l'opacità, con il connesso, faticoso impegno di perfezionamento attraverso la materialità dei segni, una realtà ben nota a un grande semiologo come S. Agostino.

Salvatore Natoli – Nichi Vendola
**I DILEMMI DELLA SPERANZA:
UN DIALOGO**

La Meridiana 2006 – pp. 40
€ 7,00

Uno dei frutti dei cosiddetti «Dialoghi di Trani» a cura dell'Associazione culturale «La Maria Del Porto» di Trani, manifestazione interculturale e multidisciplinare che dal 2002 propone il dialogo come forma di incontro tra culture, linguaggi, persone, sui temi circa i quali lo scontro ideologico corre il rischio di diventare prevalente e prevaricante. Evento dunque di frontiera, che giustamente viene collocato nella collana «Pagine altre», bella iniziativa dell'Editrice di Molfetta, patria pastorale indimenticata di Tonino Bello. Il tema, come dice il titolo, è appunto la speranza. Un dialogo tra Dorflès l'interrogante e un filosofo e un politico (famosi e densi entrambi). Dialogo che mette in risalto le possibili immaginazioni, illusioni, delusioni, anche queste difficili se non ultime a morire. Ma altre «speranze» sono possibili e forse più vere, soprattutto là dove si coglie il limite e non lo si dimostra ma lo si fa tramite di allargamento di relazioni più realistiche e sincere, di amore alla vita nelle sue forme anche più umili; e, nello spirito del vangelo, non lo si

spegne neanche se è appena una piccola tremula fiammella.

Andrea Mariani
**DIECI PAROLE
PER UN CAMMINO DI GIOIA**
EDB 2007 – pp. 152 – € 12,00

Facile cogliere nell'accenno del titolo una ripresa dei Comandamenti. E questo è, almeno per la prima parte. Ma questo non è tutto per il cammino di fede e di impegno, di risposta a Dio da parte del cristiano. Essi devono essere «contemperati» con le Beatitudini, l'altra grande prospettiva inaugurata da Gesù, sulle medesima linea del «Non sono venuto per abolire ma portare a compimento». Questo dunque l'impegno dell'Autore, con l'ausilio di una ricca documentazione ecclesiale e teologica. La rilettura ermeneutica è assolutamente notevole. La lettura dei comandamenti richiama (anche se non citata, chissà se ignorata dall'Autore) quella bellissima di Ouaknin (*Le Dieci Parole*, Paoline) e magari anche quella pubblicata in dossier e poi in rubrica su NPG nel corso del 2004. Tre tappe dunque: il cammino dei comandamenti, quello delle beatitudine, lo sbocco della santità. Il tema dell'etica (specialità teologica degli studi di Mariani) rientra come

risposta di amore a un appello di amore.

Carmelo Torcivia
**LA CHIESA
OLTRE LA CRISTIANITÀ**
EDB 2005 – pp. 168 – € 14,50

Siamo lieti di presentare il libro di questo giovane docente di teologia pastorale a Palermo, su cui pensiamo di allestire una «intervista» per NPG. Temi sempre caldi, in cui si colloca non solo la riflessione pastorale in genere, ma la stessa PG, pena il suo isolamento in un ghetto incompreso e incapace di far sentire una voce «profetica». Il grande cambiamento intervenuto nel dopoconcilio nel rapporto tra società e chiesa (secolarizzazione, privatizzazione della religione, carenza di socializzazione religiosa...) chiede non solo una nuova riorganizzazione ecclesiale ma un nuovo modo di pensarsi come comunità ecclesiale (cf documenti magisteriali e degli episcopati francese e italiano). La proposta dell'Autore è una forma di parrocchia (o di comunità) che punti sull'essenziale che è costituito dal ruolo della domenica, dalla potenza della Parola, dalla vicinanza all'uomo e alla sua vita, dalla riorganizzazione della proposta attorno al nodo dell'iniziazione cristiana.